
FRANCO FANCIULLO

Quale latino a monte delle lingue romanze?

0. Quanto segue è solo una sistemazione, con qualche inevitabile ampliamento, di quel che ho detto come *discussant* a proposito della relazione di Wolfgang Schweickard su “La ricostruzione storico-comparativa fra tradizione e innovazione: complementarità metodologica o universi non comunicanti?”, al XIV Seminario Internazionale di Filologia Romanza (titolo: *Documentazione e ricostruzione nella linguistica romanza. Modelli di analisi delle lingue medievali*), tenutosi a Napoli il 15 e 16 novembre 2021.

1. Comincerei con una citazione da Marotta e Vanelli (2021): se è vero che le lingue romanze derivano non dal latino classico ma dal «cosiddetto latino *volgare*» inteso «sostanzialmente nel senso di lingua parlata nell’uso quotidiano», va però anche detto che «latino classico e latino volgare sono comunque varietà di uno stesso sistema», ragione per cui, continuano le Autrici, «nell’esemplificazione per semplicità continueremo a usare come da tradizione le forme del latino classico, segnalando naturalmente i casi in cui il latino volgare se ne discosta in modo significativo» (pp. 243ss.).

Di per sé, nella citazione non è ravvisabile nulla che non rientri in “quello che si sa”: a cominciare dal fatto che, di norma, latino “classico” e *Vulgärlatein* non sono considerati sistemi del tutto diversi. E tuttavia, un conto è *sapere* accademicamente, come dato di fatto, che le lingue romanze derivano non dal latino che noi siamo soliti maneggiare (e che è il latino come potevano usarlo, poniamo, Virgilio o Cicerone) ma continuano un latino, per dir così, più terra terra, il *Vulgärlatein* o “latino colloquiale” (etichetta che preferirei a quella di “latino volgare”, suscettibile, quest’ultimo, di essere inteso come il latino dei bassifondi, della suburra), e un conto è, il latino colloquiale, cercare di afferrarlo nella sua elusività, che è documentaria *in primis*.

Che, in realtà, al latino colto il *Vulgärlatein* scorresse sostanzialmente parallelo e con sue precise modalità di realizzazione, ce ne dà chiarissima prova Pompei, la quale ci restituisce, permettendoci di collazionarle, ad esempio le seguenti due versioni, più o meno coeve, dello stesso distico:

- i) *[quis]quis amat valeat, pereat qui nescit amare*
bis tanto pereat quisquis amare vetat
 (CIL 4, 4091)

e

- ii) *quisquis ama valia, peria qui nosci ama[re]*
bis [t]anti peria, quisquis amare vota
 (CIL 4, 1173, add. p. 204).

Se la versione in i) non diverge, latinamente, da quello che è atteso; della versione in ii) ci si serve tradizionalmente per documentare già nel I sec. d.C. caratteristiche eminentemente latino-colloquiali come la chiusura in /i/ della /e/ atona in iato (*valia, peria*) e, soprattutto, la cancellazione delle /-t/ verbali; ma siamo davvero sicuri, a proposito di quest'ultimo fenomeno, che si tratti di autentica cancellazione? Non mi soffermerò qui sui motivi, a cominciare dalla lettura metrica, che mi hanno spinto (Fanciullo 1997, cui rinvio per i dettagli) a dare a ii) una "interpretazione" fonetica

- iii) *quisquis ama [vv]alia, [pp]eria [qqu]i nosci amare*
bis tanti peria, [qqu]isquis amare vota,

in una sorta di anticipazione del moderno Rafforzamento Fonosintattico dell'italo-romanzo; che però il *Vulgärlatein* avesse quanto meno una notevole predisposizione all'assimilazione totale, all'interno di frase, delle -C# (finali di parola) alle #C- (iniziali di parola seguente), è appoggiato da un paio almeno di circostanze:

I. nei graffiti pompeiani abbiamo ad es., per un verso, casi come *set lentus* per *sed lentus* (CIL IV 1516) e *quit n[e]gast...* per *quid negast...* (CIL IV 1547a), per l'altro casi come *pacatus atcesid [= accessit] caesiae* (CIL IV 1486), *secundus pedicaud [= pedicaut] pueros* (CIL IV 2048) e *[nar]cissus roga[d] [= roga]t] probo* (CIL IV 2388): essendo foneticamente non poco improbabile sia che -d (di *sed* e *quid*), sonora, passi a -t, sorda, davanti a C- sonora (*l-* e *n-*), sia che -t (di *accessit*, *pedicaut* e *roga*t), sorda, passi a -d, sonora, davanti a C- sorda (*c-* e *p-*), la spiegazione più semplice è che, in questi casi, siamo in realtà di fronte a grafia, se non proprio pseudo-etimologica, per lo meno scorretta, ossia restituita scorrettamente a partire da realizzazioni colloquiali del tipo di *se[l#]entus* (per *sed*

lentus) o *roga*[p#p]*robo* (per *rogat probo*)¹. In fin dei conti, quel che supponiamo qui per Pompei non è poi tanto diverso da quel che troveremo scorrendo lungo i secoli. Consideriamo per un momento, pur nella difformità dei testi e della loro messa per iscritto, le africane Tavole Albertini (ultimo decennio del V sec. d.C.), un insieme di atti giuridici il cui latino oscilla fra la sistole del rispetto per il modello formulare e la diastole di un latino “parlato” notevolmente evoluto rispetto allo standard. Che nel latino “parlato” di chi ha redatto questi documenti le assimilazioni regressive dei nessi di ostruente + ostruente² siano un fatto ben compiuto è testimoniato da alternanze come *uxor eius* ~ *pro ussore mea* nello stesso documento n° 4 (a. 494; *uxor* ai righe 3, 13, 30, *ussore* al r. 33) o *adpellatur* (docum. n° 3, anno 493?; r. 8) ~ *apellatur* (docum. n° 23, a. 495; r. 5); così stando le cose, allora, quando troviamo <pt> nel *subscripturis* del cit. docum. n° 3 (r. 4), <bt> nel *suscribturis* del docum. n° 2 (a. 494; r.10), e perfino <bit> nel *subscribituris* del cit. docum. n° 4 (r. 3), abbiamo ragionevole motivo di credere che <pt>, <bt> e anche <bit> non “fotografino” la pronuncia effettiva ma rinviino a una esecuzione [-tt-], a partire dalla quale i redattori dei documenti cercano di ristabilire la “giusta” grafia: corretta nel caso di *subscripturis*, scorretta ma condizionata dallo *scrib-* di *scrib-ō* nel caso di *suscribturis*, non solo scorretta ma ipercaratterizzata anche morfologicamente (sul modello, certo, di *mortuus* ~ *moritūrus* e sim.) nel caso di *subscribituris*³;

II. sia Cicerone (*Orator* 154) sia Quintiliano (*Institutio Oratoria* 8, 3, 46) segnalano il rischio di scadere nel turpiloquio se alla preposizione *cum* si fa seguire una voce iniziante per *n-*, come ad es. *nobis* (motivo per cui, annota Cicerone, si può dire *cum illis* ma occorre dire *nobiscum*) oppure *notis* (ché, dice Quintiliano, è bene inserire *hominibus* in *cum ... notis loqui*) – indizio chiaro di una assimilazione totale della *-m* di *cum* alla *n-* di *nobis* / *notis*, così che, nella realizzazione concreta, le sequenze *cum nobis* e *cum notis* dovevano inelegantemente assonare con *cunus*.

¹ Né si dimentichi, in posizione interna, l'*acesid* per *accessit* del cit. CIL IV 1486: dove <atc-> per <ac-> (<adc-> cfr. *adcedo* in Sallustio, ThesLL 1, 253, 53-55), più che “fotografare” l’assordirsi di /d/ seguito da /k/, sarà retroscrizione scorretta a partire da un’articolazione [akk-].

² Solo all’interno di parola; al confine di parola, in effetti, l’aderenza al modello formulare avrà impedito casi come quelli pompeiani.

³ Prescindiamo qui dall’alternanza <bscr> (in *subscripturis* e *subscribituris*) ~ <scr> (in *suscripturis*), indizio in ogni caso d’una semplificazione, a livello “parlato”, del nesso [-bskr-], così che, tirando le somme, dietro le varie grafie (*subscripturis*, *suscribturis*, *subscribituris*) dovremo supporre un’unica realizzazione all’incirca [suskritturis] (quanto poi all’aspetto morfologico, sull’uso del participio futuro con valore di participio presente nel latino “argenteo”, quindi tardo, si vedano Hofmann e Szantyr (1965, pp. 157 e 391) – ringrazio Francesco Rovai per la segnalazione).

Si potrebbe obiettare, a proposito delle testimonianze di Cicerone e Quintiliano, che, in fondo, una assimilazione totale di *-m#* a *#n-* seguente è pur sempre un'assimilazione fra due nasali, dunque fra elementi che già in partenza sono accomunati da una precisa modalità articolatoria, mentre ad es. nel **se[ɪ#l]entus* (per *sed lentus*) postulato sopra (per giustificarne l'attestato *set lentus* di CIL IV 1516 come ipercorrettismo grafico) l'assimilazione totale sarebbe fra un'ostruente (e occlusiva) e una sonorante, dunque in condizioni meno "lineari"; altrimenti detto, si potrebbe obiettare che fra le testimonianze di Cicerone e Quintiliano da una parte e, dall'altra, quanto qui si congettura partendo dai dati concreti dei graffiti pompeiani corre una bella differenza. Non dobbiamo dimenticare però che i due autori non si stanno occupando esplicitamente di quale *-C#* si assimili, in latino, a quale *#C-* ma stanno segnalando la necessità di evitare una specifica concatenazione (*cum n-*), in un quadro in cui l'assimilazione (o, quanto meno, la *possibilità*, a certi livelli, di assimilazione) latina delle *-C#* alle *#C-* seguenti è, pur implicitamente, data per scontata.

2. Insomma: latino "classico" e latino colloquiale non saranno stati sistemi del tutto diversi; pure, più d'un indizio lascia capire che, dal punto di vista fonetico-fonologico, i due sistemi dovevano scorrere paralleli più che essere compresi l'uno nell'altro; e come scorrevano paralleli dal punto di vista fonetico-fonologico, possiamo supporre che lo facessero anche sotto altri aspetti, ad esempio quello del lessico.

Di sicuro, non può esser privo di significato il fatto che voci romanze anche delle più comuni e usuali o risalgono a *Nebenformen* ossia allotropi fonetico-fonologici in vario modo divergenti dalle forme classiche arrivateci, o sono sprovviste tout court di soddisfacenti basi latine. Il caso più eclatante è certo quello di it. *andare* e fr. *aller* (e forme consimili), di cui non si sa neppure se siano davvero omoetimologiche e per le quali la base normalmente proposta AMBULĀRE è poco più che convenzione (solo per it. *andare* è noto come sia stata avanzata una dozzina almeno di proposte: basti, in merito, la consultazione di LEI 2, 748, 35ss.)⁴; ma si considerino anche una forma come it. *tirare* (da un **TĪRĀRE* di origine, nella sostanza, sconosciuta⁵ op-

⁴ Né si dimentichi la lunga rivisitazione di tutta la problematica relativa ad *andare* e correlati extra-italiani condotta in Prosdocimi 2001.

⁵ Cfr. REW 8755 (**TĪRĀRE*): «Ursprung unbekannt».

pure *Nebenform* del “classico” TRAHERE?) o forme quali it. *stanco* e *stancare*, per le quali REW 8225 ricostruisce un lat. *STANCUS ‘müde’ definito «unbekannt» quanto a «Ursprung», e delle quali la spiegazione da, in ultima analisi, un lat. *STANGUM come allotropo del “classico” STAGNUM ‘stagno’ (giusta una trafilata semantica ‘esaunito, esausto’ ← ‘disseccato, prosciugato’ analoga a quella che lega fr. *épuisé* ‘esaunito’ a fr. *puis* ‘pozzo’), messa avanti da A. Nocentini nell’EVLI, non si può dire del tutto esente da difficoltà⁶. Si può aggiungere che anche forme quali it. *pioggia* e *piovere*, benché non del tutto aberranti dai “classici” PLUVIA e PLUERE, partono però dagli allotropi di tipo più popolareggiante *PLOJA (REW 6620, 3) e PLOVERE: il primo, sprovvisto d’ogni documentazione latina; il secondo, fortunatamente attestatoci dal solo Petronio, *Sat.*, 44, 18 (*Iovem aquam exorabant. Itaque statim urceatim plovebat*), all’interno di una lunga tirata del liberto arricchito Ganimede, non per nulla caratterizzata da altri volgarismi come ad es. *percolopäre* ‘prendere a schiaffi’.

Si consideri ora, con maggior ricchezza di dettagli, il caso che segue, maturato nella grande officina del LEI⁷.

In area non solo italo-romanza, il tipo ^ɾ(*ko-/ku*)*kutts-ɿ*, con varianti (pseudo)suffissali sulle quali qui non ci soffermiamo, designa il ‘cocuzzolo’ appunto, ossia la ‘cima’, ‘la sommità’ (di monte, ma non solo); esemplificazione minima:

- (a) it. *cocuzzo* m. ‘cocuzzolo, sommità’ (a. 1795), veneziano ant. *cogozzo* (sec. XIV), lombardo *kugüts*, tosc. *cucuzzo*, lucano *kəküttsu*, siciliano *cuciùciu* (sec. XVII) e *cucùzzu* ‘colmatura’ = ‘ciò che (ad es. grano) sopravanza da un recipiente colmo o si aggiunge a un recipiente colmo’, trapanese *cuciùciu* ‘cumulo di terra alzato attorno alle viti per ripararle dal vento’; logudorese antico *kukuthu* ‘cocuzzolo’, logudorese moderno *kuyuttàda* ‘pendio, costiera’;

fiorentino antico *chuchuzzolo* ‘sommità di monte, di altura, di collina’ (ante 1374), it. *cociùzolo* ‘id.; parte più alta di qualcosa’ (dal 1704);

calabrese *nkukuccàre* e sic. *ncucucciari* ‘ammonticchiare la terra intorno alle piante coltivate’; marchigiano *scucuzzà* e sic. *scucuzzari* e *scucuzzunari* ‘svettare una pianta’;

⁶ Che *stanco* sia sovrapposizione di *manco* (da lat. MANCUS ‘monco’, ‘debole’) a *stracco* (di origine germanica) è spiegazione più nota, che però lascia perplessi sia il DEI che il DELI. Altra spiegazione ancora (incrocio di MANCUS con lat. EXTINGUERE ‘estinguere, spegnere del tutto’), in Alessio (1947).

⁷ Per i rimandi puntuali dell’esemplificazione che segue, si rinvia all’articolo CUCŪTIA ‘zucca (?)’ / CUCŪTIUM ‘cappuccio’ in stampa nel LEI.

con aferesi: anconetano *cuz* ‘parte superiore di qualcosa’, emiliano *cuzzòt* ‘cocuzzolo, estremità di qc.’, sic. *akkuccàri* ‘rincalzare con la terra le piante’⁸; e anche tedesco svizzero (area di Romània sommersa) *Gütsch* ‘elevazione tondeggiante’, meno frequente come appellativo ma assai frequente nella toponomastica.

Ora: se non conoscessimo il latino, sulla base della campionatura velocemente esemplificata sopra e che coinvolge, si badi, l’italo-romanzo e il sardo nonché una parte della sommersa Romània alpina, saremmo portati a ricostruire un lat. *(CU)CŪTJU col senso di ‘cima, vetta, sommità’. Dando invece una “occhiata di controllo” al latino, ne ricaviamo ineludibilmente che non risulta documentato alcun tipo lessicale *(CU)CŪTJU ‘vetta, cima’ o simili ma risultano documentati:

- i) un lat. tardo (IV sec. d.C.?) CUCŪTIUM neutro all’incirca ‘copricapo’ o ‘cappuccio’, attestato da Trebellio Pollione, uno degli autori dell’*Historia Augusta* (ThesLL 2, 1284-85, 1ss.) e continuato dal ticinese *kokuùts* m. ‘cocuzzolo del cappello; copricapo; crocchia’ / emiliano *cucuccia* f. ‘cocuzzolo del cappello’ (con aferesi, anche dal laziale *kuzzuittu* ‘papalina’ = ‘cozz-ol-etto’) nonché dal sardo centrale *kuk(k)uùddu* m. e logudorese *kuyùttu* ‘cappuccio di orbace degli uomini’ – donde, per metafora, si può facilmente arrivare a ‘cima, vetta, sommità’;
- ii) un lat. tardo (VI sec. d.C.?) CUCŪTIA f. presente nel cosiddetto Plinio Valeriano in riferimento a un frutto o ortaggio non ben precisato ma compreso fra i cetrioli e le sorbe (ThesLL 2, 1284, 81ss.: *omne legumen, quod restrictionem facit... cucumeres, cucutias, sorba*), ovvia base del tipo it. e ampiamente dialettale *co- / cucuzza* ‘zucca’ – da cui, per metafora, si è notoriamente arrivati a ‘testa’ (it. *cucuzza* ‘capo, testa, spesso ironicamente’, a. 1619 ca., italiano dialettale, da nord a sud, ‘*kukùttsa / kukùcca*’ ‘id.’, sabino ant. *cocoza* ‘testa’, a. 1527-28, italiano dialettale, da nord a sud, ‘*kukùttsa / kukùcca*’ ‘id.’, fiorentino ant. *coquzollo (del chapo)* ‘sommità del capo’, a. 1310, > it. *cocuzzolo*, a. 1449 ca. etc.) – e da ‘testa’, inutile sottolinearlo, si può arrivare facilmente a ‘cima, vetta, sommità’.

A questo punto: visto che per il latino non risulta documentato nessun *(CU)CŪTJU col senso di ‘rialzo, cima, vetta, sommità’, le forme (sotto a.) col senso di ‘sommità (di monte)’ vanno ricondotte a lat. CUCŪTIUM ‘cappuccio’ (> ‘testa’ > ‘sommità’), a lat. CUCŪTIA ‘zucca’ (> ‘testa’ > ‘sommità’) o, eventualmente, a qualche altra base? E, più radicalmente ancora: data l’identità della stringa significativa (la differenza è infatti morfologica: uno è

⁸ A meno che il sic. *akkuccàri* non dipenda dal tipo fr. *recoucher* ‘renforcer jusqu’à la pousse de l’année un cep de vigne autour duquel on a enlevé la terre en creusant une esp. de trou’ (FEW 2/2, 906b, s.v. COLLÔCARE).

neutro, l'altro è femminile), esiste e, nel caso esista, di che tipo può essere un rapporto fra lat. *cucūtium* 'cappuccio' e lat. *cucūtia* 'zucca'?

Per solito, le due voci sono ritenute irrelate. Limitandoci qui all'Ernout-Meillet, vediamo che, circa l'origine di *cucūtia* 'sorte de courge', non vi si dice nulla di esplicito, ma poi la voce la troviamo, assieme a *cucumis* e a *cicirbita*, sotto *cucurbita* 'courge'; *cucumis* 'concombre', a sua volta, è spiegato «Sans doute mot méditerranéen comme *cicūta*, etc.», mentre *cicūta* è confrontato con *cicāda*, *cicōnia*, *cucumis* (di nuovo) e *cicer* – in altre parole: Ernout-Meillet mandano *cucūtia* assieme ad altre formazioni "a raddoppiamento", considerate d'origine pre-i.e. e "mediterranea". Quanto a *cucūtium* 'cappuccio; copricapo', in considerazione del fatto che il tipo compare col senso di 'prepuzio' nel cosiddetto Dioscoride Lombardo (forse VI sec. d.C.; ThesLL 2, 1284-85), Ernout-Meillet lo spiegano (s.v. *cucullus* 'capuchon') da un **cucullium* (derivato appunto di *cucullus*) «influencé par *praeputium*» – il che comporta però che il significato principale di *cucūtium* sia quello attestato più tardivamente ('prepuzio'; da cui, per metafora, si sarebbe avuto 'cappuccio'), mentre una metasemia 'cappuccio' → 'prepuzio', oltre a configurarsi forse come più "lineare", soprattutto non andrebbe contro la cronologia delle attestazioni. E tuttavia (e fermo per altro restando che non disponiamo di un sistema che ci consenta di escludere al cento per cento la casualità), la somiglianza "esterna" fra *cucūtium* 'cappuccio, copricapo' (e poi 'prepuzio') e *cucūtia* 'tipo (non precisato; verosimilmente zucca) di ortaggio (cucurbitacea)' è davvero troppo puntuale per non suggerire l'idea che le due voci non siano affatto irrelate ma si configurino come due diversi, e tardivi, affioramenti ('copricapo' ~ 'sorta di zucca') di uno stesso "nocciolo" semantico, rimasto tuttavia, quale che ne sia la ragione, ai margini, per non dire all'esterno tout court, del latino ufficiale.

Un parallelo moderno (ed *eo ipso* assai meglio documentato) per chiarire quanto qui si argomenta, può essere quello dell'it. *trùciolo* 'sottile falda di legno che viene via a ogni colpo della pialla' e dell'elemento *-trugiare* di it. (oggi disusato) *mantrugiare* 'gualcire con le mani'. Queste due voci, che a prima vista e sulla base del solo italiano (nel quale, si badi, non hanno altri agganci evidenti) ben difficilmente penseremmo di mandare etimologicamente assieme, in realtà condividono lo stesso punto di partenza latino (nello specifico, un **TRŪSJĀRE* all'incirca 'strofinare', *Nebenform* con ampliamento in -J- dell'attestato *TRŪSĀRE* 'spingere con forza; ficcare', a partire da *TRŪSUS*, pp. di *TRŪDERE* 'spingere, sospingere, trascinare') – ciò che si capisce bene, però, solo se agli isolati it. *trùciolo* e *-trugiare*

accostiamo tutta una serie di forme d'area specificamente mediana ma assai difficilmente classificabili come italiane: ad es., ternano *strucià* 'pulire strofinando', 'assottigliare con le mani', 'strascicare per terra', viterbese ~ 'sfregare (ad es. gli occhi)', 'sfiorare; rasentare', romanesco ~ (riflessivo) 'stropicciarsi al muro, da imbrattarsene il vestito'; viareggino *strucinà* 'trascinare qualcosa per terra, con sforzo' e 'strusciare', Sansepolcro *strucinäre* 'strusciare' e 'sciupare', orvietano *strucinà* 'strofinare' con *strucinaccio* 'strofinaccio', ternano *strucinasse* '(di animali) grattarsi strofinandosi sulla corteccia degli alberi'; toscano variamente diffuso 「(s)truciola」 'ridurre in trucioli o in minuti pezzetti', 'strusciare', 'scivolare' (lucchese), 'tosare' (Valdarno), anche (in Versilia) *strugiolassi* 'strusciarsi, accostarsi delicatamente' etc.⁹. E allora, come *truciolo* e (*man*)*trugiare* sono in pratica gli unici affioramenti nello standard italiano di una vasta famiglia, tipicamente mediana, incentrata sul sema dello "strofinare", allo stesso modo *cucūtium* 'cappuccio' e *cucūtia* 'zucca (o sim.)' potrebbero essere i soli affioramenti nello standard latino di una più ampia famiglia (rimasta, quali che ne siano -ripeto- i motivi, per lo più confinata a livello sub-standard), incentrata su un sema ricostruibile più o meno come "sporgenza" / "rotondità sporgente" (o simili) e della quale ulteriore indizio potrebbero ben essere le forme (in a.) italo-romanze, sarde e della "Romània sommersa" registrate sopra: delle quali, il senso di 'cima (più o meno tondeggiante)' non necessariamente sarebbe da intendersi come metafora (o 'cappuccio' → 'cima' o 'zucca' → 'testa' → 'cima') ormai romanza ma potrebbe continuare un analogo senso già latino (e sia pure di "latino sommerso") quale ulteriore attualizzazione del più generale sema "rotondità sporgente". D'altra parte, da un punto di vista più propriamente formale, *cucūtium* neutro sg. 'cappuccio' potrebbe stare a *cucūtia* f.sg. 'zucca (o sim.)' come *vēlum* neutro sg. 'cortina; tendone (usato nei teatri per riparo dal sole)' sta a *vēla* f.sg. 'tendone', che a Pompei alterna già con *vēla* 'id.' ancora neutro pl. (*vēla erit* ~ *vēla erunt*). Quale poi (ammesso e non concesso che *cucūtium* e *cucūtia* siano davvero allotropi morfo-semantic) ne sia l'origine ultima (probabilmente pre-indoeuropea), non è questa la sede per indagarlo, né in fondo interessa ai fini di quel che stiamo dicendo.

Altro, ora, e parzialmente diverso caso (per i cui dettagli, documentari e non solo, che qui restano inespresi, rinvio a Fanciullo 2020).

⁹ Per tutti i dettagli, anche documentari, qui lasciati impliciti, rimando al sesto capitolo ("Lessico: italiano, dialetti, etimologia") di Fanciullo (2013), con ulteriori rinvii bibliografici.

L'italo-romanzo d'area, diciamo, centro-meridionale conosce:

- i) un tipo $\text{「}bu\acute{z}zo\text{」}$ agg. / sost. 'zotico, rozzo; villano; grossolano' (salentino $u\acute{z}zu$, siciliano $u\acute{z}zu$ / $ur\acute{z}u$, $bbu\acute{z}zu$; nel sic.occ., $bbu\acute{z}zu$ dice anche 'maldestro; inesperto; goffo'), talora suffissato (romanesco $burzugno$ m. 'villano, zoticone', molisano $uzzigne$ 'chi ha maniere rozze', calabrese $vuzzunu$ 'uomo grossolano' con $vu\acute{z}zunaglia$ 'plebaglia, ciurmaglia');
- ii) un tipo $\text{「}bu\acute{z}zo\text{」}$ agg. / sost. 'grasso, pingue, obeso' (ad es., salent. $(bb)ur\acute{z}u$ / $u\acute{z}zu$ 'id.'), anche suffissato (abruzzese $vuzzacchia$ 'persona bassa e grassa', salent. $bbur\acute{z}acchiu$ 'pingue, obeso', sic. $bbu\acute{z}zuni$ 'ciccione; uomo basso e corpacciuto').

Dal punto di vista formale, la sovrapponibilità fra i) e ii) è in pratica perfetta; il che invoglia, i tipi, a considerarli omoetimologici. Nello stesso tempo, però, e non solo in virtù del politicamente corretto, non possiamo pensare che i "ciccioni" (ii.) siano *ipso facto* anche "rozzi" o "villanzoni" (i.); e dunque sarebbe più che legittimo il dubbio che i due tipi vengano in realtà a sovrapporsi solo per caso. Ma prendiamo in esame questi due altri nuclei lessicali:

- iii) un tipo sud-it. $\text{「}bu\acute{z}zo\text{」}$ agg. col senso di 'ottuso, smussato, che ha perso il filo (di lama etc.)': ad es., salent. $u\acute{z}(\acute{z})u$ 'ottuso, che ha perso il filo' e, con ampliamento, $ngu\acute{z}(\acute{z})atu$ 'id.'; cal.sett. $vu\acute{z}(\acute{z})u$ / $gu\acute{z}(\acute{z})u$ 'id.'; sic. $(bb)u\acute{z}zu$ 'smussato; non affilato; non appuntito', il tutto in chiara connessione con it. $b\acute{o}lso$ 'che ha perduto il taglio (punta, lama)';
- iv) un tipo sud-it. (estremo: salentino, calabrese, siciliano) $\text{「}bur\acute{z}o\text{」}$ agg. ('detto di cavallo) affetto da bolsaggine' (la bolsaggine è una malattia cronica caratterizzata da difficoltà respiratoria), di nuovo in chiara connessione con it. $b\acute{o}lso$ 'id.'.

Se ora poniamo mente al fatto che dal sema "ottuso" in senso proprio ('di lama [o altro], smussata, che ha perso il filo') si arriva con facilità a "ot-tuso" in senso figurato (cioè 'duro di comprendonio'), a cominciare dall'italiano stesso *ottuso*, caratterizzato da ambedue i significati; e pensiamo al campagnolo (in altri termini, al "villano" in senso etimologico) che arriva in città, ne resta disorientato e in conseguenza di ciò vien giudicato "goffo" e "maldestro" dal cittadino; ecco che il nucleo i. (ossia $\text{「}bu\acute{z}zo\text{」}$ / $\text{「}bur\acute{z}o\text{」}$ 'zotico, rozzo; villano; grossolano'; 'maldestro; inesperto...') si spiega senza grossi problemi dal tipo iii. (ossia $\text{「}bu\acute{z}zo\text{」}$ 'ottuso, smussato, di lama etc.'), secondo la scansione: 'che ha perso il filo (lama etc.)' → 'tardo di comprendonio' e dunque 'goffo, maldestro, impacciato (come un campagnolo in città)' → 'zotico, rozzo, villano'.

A sua volta, il tipo ii) $^{\text{r}}\text{bu}^{\text{z}}\text{z}^{\text{o}}$ / $^{\text{r}}\text{bur}^{\text{z}}\text{o}$ ‘grasso, pingue obeso’ si può spiegare dal tipo iv) $^{\text{r}}\text{bur}^{\text{z}}\text{o}$ ‘affetto da bolsaggine’: la bolsaggine, abbiamo detto, è una malattia caratterizzata da difficoltà respiratorie – ma difficoltà respiratorie, sarà il caso di non dimenticarsene, presenta bene anche chi è (troppo) grasso.

D'altra parte, l'identità delle forme dialettali in iii) con it. *bólso* ‘che ha perduto il taglio (punta, lama)’ (per cui si veda *bólso*² in DEI) e delle forme dialettali in iv) con it. *bólso* ‘affetto da bolsaggine’ (per cui si veda *bólso*¹ in DEI) ci assicura che punto di partenza, in definitiva, per tutti e quattro i tipi è il lat. VULSUS (pp. di VELLERE ‘strappare; schiantare’), usato fra l'altro come termine della veterinaria per dire ‘affetto da bolsaggine’ (nella *Mulomedicina Chironis*, metà del IV sec. d.C. e in Vegezio, seconda metà del IV sec. - V sec. d.C.; cfr. FEW 14, 647a). Ma le derive semantiche che hanno portato ai nuclei i) e ii), in quale momento della traiettoria diacronica che dal latino arriva al romanzo si saranno prodotte? Nel latino che noi conosciamo non ritroviamo né il senso di ‘zotico, villano’ né quello di ‘grasso, obeso’ e dunque le derive in questione saremmo portati a collocarle in una fase ormai romanza; per contro, è certo che a VULSUS ‘affetto da bolsaggine’ e al suo derivato VULSICUS il FEW (14, 646b s.) riconduce più forme d'area gallo-rom. (savoiardo *beufo* ‘asmatico’, *beufâ* ‘essere in affanno’, ginevrino *bæfâye* ‘respiro affannoso’, friburghese [Svizzera] *bütso* non solo ‘bolso [di cavallo]’ ma anche ‘asmatico [di persona]’, con, sempre in Svizzera, Blonay *butsirê* ‘asma’ e Nendaz *bæusegê* anche ‘essere tifico’ etc.), le quali sembrerebbero suggerire un uso antico, e cioè già latino?, di VULSUS (e VULSICUS) quanto meno in riferimento a problemi vari di respirazione anche per quel che riguarda l'uomo.

3. Proviamo a questo punto a tirare le somme. Se, nuovamente, vogliamo un parallelo moderno per inquadrare con maggior nettezza i rapporti fra latino “classico” e latino “colloquiale”, potremmo pensare, fatte le debite proporzioni, ai rapporti che intercorrono fra italiano e toscano: l'italiano è su base toscana ma *non è* identificabile, *sic et simpliciter*, con il toscano, né a livello lessicale (l'esempio, sopra, di *trùciolo* e *-trugiare* è appunto solo un esempio) né ad altri livelli – uno per tutti, il profondo divergere fra il Rafforzamento Fonosintattico come viene realizzato nelle parlate toscane e, su condizionamento di queste, nell'italiano di Toscana, e il Rafforzamento Fonosintattico come è realizzato nell'italiano del centro-sud (senza trascu-

rare che nell'italiano del nord il Rafforzamento non è realizzato affatto). E più o meno allo stesso modo, con tutte le cautele del caso, possiamo forse configurare il rapporto fra il latino che noi studiamo a scuola (e che discende direttamente dal latino altamente formalizzato e standardizzato di Cicerone e Virgilio – fermo in ogni caso restando che, con gli intimi, neppure Cicerone e Virgilio avranno normalmente parlato *quel* latino) e il latino dal quale sono venute fuori le lingue romanze. In conclusione: il latino “classico” e il *Vulgärlatein* (o, se vogliamo, l'italiano e il toscano), dobbiamo vederli come un unico sistema per quanto secondo modalità in qualche misura divergenti, o come sistemi in sostanza diversi anche se con una lista più o meno lunga di elementi condivisi? La domanda, non è detto che debba avere una sola risposta, sia perché punti di vista diversi possono dare risposte diverse, sia perché, per quel che riguarda latino “classico” e *Vulgärlatein*, la forbice fra i due si è andata progressivamente allargando, così che il rapporto che lega l'uno all'altro è suscettibile di diversa interpretazione anche a seconda del momento cronologico che scegliamo per la nostra osservazione.

In questo quadro, la scelta programmatica del *Dictionnaire Étymologique Roman* (o DÉRom; direzione: É. Buchi e W. Schweickard) di operare con basi esclusivamente ricostruite anche quando le basi siano tranquillamente attestate nel latino “classico” può apparire (e in certa misura lo è) provocatoria, ma non può dirsi priva di una sua logicità.

Bibliografia

- Alessio, G., 1947: “Stanco”, *Lingua Nostra* 8, pp. 86-87.
- DÉRom: É. Buchi e W. Schweickard (dir.), *Dictionnaire Étymologique Roman*, Nancy, ATILF, 2008- <<http://www.atilf.fr./DERom>>
- Ernout, A. e A. Meillet (Ernout-Meillet), ⁴1959: *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck.
- EVL: A. Nocentini (con la collaborazione di A. Parenti), *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2010.
- Fanciullo, F., 1997: “Anticipazioni romanze nel latino pompeiano”, *Archivio Glottologico Italiano* 82, pp. 186-198.
- , 2013: *Andirivieni linguistici nell'Italo-romania*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- , 2020: "Roman. *burzugno* 'chi ha modi grossolani e poco educati' e una possibile sua derivazione da lat. *vŭlsus*", in M. Trizzino (a cura di), *AINI MATOΣ AINIGMA Il varco della sfinge. Nuove etimologie nell'odierno orizzonte linguistico-etnografico. Miscellanea di studi etnologici ed etnografici in memoria di Remo Bracchi*, Roma, LAS («Veterum et Coevorum Sapientia», 14), pp. 115-121.
- FEW: W. von Wartburg *et al.* (a cura di), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Schroeder (oggi: Basel, Zbinden), 1922-2002.
- Hofmann, J. e A. Szantyr (Hofmann-Szantyr), 1965: *Lateinische Grammatik*, vol. II: *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- LEI: M. Pfister, poi M. Pfister e W. Schweickard, poi W. Schweickard e E. Prifti (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Marotta, G. e L. Vanelli, 2021: *Fonologia e prosodia dell'italiano*, Roma, Carocci, 2021.
- Prosdocimi, A., 2001: "Unità e varietà di un'etimologia e del fare-etimologia. Italiano *andare*, catalano *anar*, francese *aller*, rumeno (varietà) *ambla*, *umbla*, *auma*", in M. Benedetti (a cura di), *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nella ricerca etimologica. Atti del convegno (Università per stranieri di Siena, 2-3 ottobre 1998)*, Roma, Il Calamo, pp. 293-410.
- REW: W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, ³1935.